

**COMMISSIONE PARLAMENTARE DI INCHIESTA
SUL FENOMENO DELLA CRIMINALITÀ
ORGANIZZATA MAFIOSA O SIMILARE**

RESOCONTO STENOGRAFICO

8.

SEDUTA DI MARTEDÌ 13 FEBBRAIO 2007

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE **FRANCESCO FORGIONE**

INDICE

	PAG.		PAG.
Sulla pubblicità dei lavori:		Garraffa Costantino (Ulivo)	14
Forgione Francesco, <i>Presidente</i>	3	Grasso Piero, <i>Procuratore nazionale anti-</i> <i>mafia</i>	4, 11, 14, 15, 21, 23
Sull'ordine dei lavori:		Incostante Maria Fortuna (Ulivo)	21, 23
Forgione Francesco, <i>Presidente</i>	3	Lumia Giuseppe (Ulivo)	11
Bono Nicola (AN)	3	Palma Nitto Francesco (FI)	21, 23
Palma Nitto Francesco (FI)	3	Pistorio Giovanni (DC-PRI-IND-MPA) .	13, 14, 15
Seguito dell'audizione del procuratore nazio- nale antimafia, Piero Grasso:		Sui lavori della Commissione:	
Forgione Francesco, <i>Presidente</i> .	4, 14, 21, 23, 24	Forgione Francesco, <i>Presidente</i>	24, 26, 27, 28
Bono Nicola (AN)	24	Mancini Giacomo (Rosanelpugno)	27
Calvi Guido (Ulivo)	23	Palma Nitto Francesco (FI)	24, 27

PAGINA BIANCA

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE
FRANCESCO FORGIONE

La seduta comincia alle 10,50.

(La Commissione approva il processo verbale della seduta precedente).

Sulla pubblicità dei lavori.

PRESIDENTE. Avverto che, se non vi sono obiezioni, la pubblicità dei lavori della seduta odierna sarà assicurata anche attraverso l'attivazione di impianti audiovisivi a circuito chiuso.

(Così rimane stabilito).

Sull'ordine dei lavori.

PRESIDENTE. Il senatore Palma ha chiesto di parlare sull'ordine dei lavori. Ne ha facoltà.

NITTO FRANCESCO PALMA. Signor presidente, adesso ascolteremo le risposte del procuratore Grasso, ma nell'eventualità in cui, alla conclusione delle stesse, si volessero formulare domande su fatti accaduti successivamente, ciò sarà possibile o no? Il problema è noto. Poiché avremmo alcune domande molto semplici da porre, vorrei capire, signor presidente, se potremo utilizzare questa seduta, oppure se sarà necessario riconvocare la Commissione, proseguendo l'audizione del procuratore nazionale, al fine di incentrare l'attenzione su un punto molto specifico in merito.

NICOLA BONO. Mi associo alla richiesta del senatore Palma, proponendo una soluzione. Se il procuratore Grasso riterrà, nell'ambito delle sue risposte, di riferire i fatti nuovi che sono accaduti, che hanno riempito le pagine dei giornali e che non sono, dunque, sconosciuti, credo che la Commissione, al di là delle eventuali domande, possa ritenere superata la questione. Diversamente, si pone il problema.

Non è un fatto di poco conto quello che si è verificato nei giorni scorsi. Credo che sia compito di questa Commissione appurare i metodi di gestione della procura di Palermo in merito alle nomine dei giudici. È questo il fatto politico su cui, credo, non ci si possa sottrarre.

NITTO FRANCESCO PALMA. Vorrei essere chiaro. Non voglio entrare assolutamente nel merito della vicenda di Palermo; se ce ne sarà ragione e motivo, si farà successivamente. Ho necessità, tuttavia, di conoscere alcune circostanze, ho necessità di un apporto conoscitivo, sempre se ciò sia nella conoscenza del procuratore nazionale. In un secondo momento, in sede di ufficio di presidenza, si valuteranno le circostanze emerse, e, se del caso, si chiederà un approfondimento, ma non voglio aprire, in questo momento, la questione Palermo. Vorrei solo capire alcuni aspetti della questione.

PRESIDENTE. Credo che alla fine dell'audizione si possa procedere all'esame delle questioni che riterrete di porre, colleghi. A quel punto, valuteremo se sia utile dare delle risposte o rinviare ad un approfondimento, come lei ha sottolineato,

in ufficio di presidenza, per avviare un percorso diverso da questa sede, che è convocata, nello specifico, per le risposte al complesso delle domande che sono state poste.

Seguito dell'audizione del procuratore nazionale antimafia, Piero Grasso.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito dell'audizione del procuratore nazionale antimafia, Piero Grasso. Come ho già avuto modo di dire, ai sensi dell'articolo 11 del nostro regolamento interno, la Commissione può decidere di riunirsi in seduta segreta tutte le volte che lo ritenga opportuno e, ovviamente, tutte le volte che il procuratore Grasso lo riterrà.

Do la parola al dottor Grasso.

PIERO GRASSO, Procuratore nazionale antimafia. Riprendendo l'audizione, dovremmo parlare di Cosa nostra come fenomeno criminale.

Le domande principali sul fenomeno hanno riguardato l'attualità della situazione e le dinamiche della organizzazione mafiosa. Su questo punto si può dire che è in atto una fase di transizione i cui esiti non sono prevedibili con certezza, per quanto riguarda sia il futuro assetto di vertice, sia l'indirizzo « politico-criminale » dell'organizzazione. In particolare, non è possibile prevedere, con ragionevole certezza, quali saranno, dopo l'arresto di Bernardo Provenzano, le strategie di Cosa nostra. Non è possibile, in particolare, prevedere se continuerà la strategia, finora perseguita, della sommersione, o se prevarranno i fattori di instabilità e di crisi — collegati alla situazione dei capi condannati in via definitiva all'ergastolo — che potrebbero provocare un improvviso, quanto non auspicato, deterioramento dei precari equilibri interni, sia a causa di iniziative concertate con talune fazioni dell'organizzazione mafiosa, sia per iniziativa di gruppi o soggetti emergenti, decisi a conquistare il potere con la violenza.

La più importante operazione degli ultimi anni, nel contrasto dell'organizzazione Cosa nostra, è denominata « Gotha » — da un punto di vista operativo, secondo me, è molto più importante della cattura di Provenzano —, e ha permesso la ricostruzione, anche storica, delle vicende di mafia degli ultimi 25 anni. Esistono intercettazioni di conversazioni che hanno riguardato gli argomenti più disparati: dalla censura a Papa Giovanni Paolo II per la dura condanna della mafia di Agrigento, alla ricerca di una raccomandazione per un esame universitario, alla valutazione sull'opportunità di procedere all'eliminazione di un capofamiglia, la cui nomina veniva ritenuta illegittima — tanto per citare l'abbondanza di materiale per svolgere analisi sul fenomeno. Questi dialoghi hanno avuto per oggetto anche l'attualità dell'organizzazione dell'associazione mafiosa: i rapporti fra le sue articolazioni, fra gli esponenti di vertice, in un gioco assai complesso e fluido su alleanze, contrapposizioni e contrasti; il ruolo di vertice di Bernardo Provenzano e i rapporti degli associati con i politici e gli imprenditori; le attività criminali volte al controllo del territorio e all'acquisizione di risorse economiche, attraverso progetti di omicidi, estorsioni, danneggiamenti; le dinamiche interne dell'associazione, negli anni, anche trascorsi, della guerra di mafia; alcuni dei delitti più gravi commessi in passato. Penso, quindi, che bisogna partire da tale indagine e dagli elementi che ne scaturiscono per delineare un'analisi sull'attualità ed una strategia per il futuro.

Viene, comunque, ribadita l'assoluta supremazia di Provenzano, fino all'atto della sua cattura, così come viene confermata la funzione dei rappresentanti provinciali delle province di Trapani e Agrigento, dei latitanti Messina Denaro Matteo e Falsone Giuseppe. Così come è stato accertato il ruolo preminente del latitante Lo Piccolo Salvatore e di Rotolo Antonino, che è uno degli arrestati, tutti protesi ad assumere il controllo delle varie articolazioni cittadine attraverso uomini di rispettiva fiducia. Quindi, è stata documentata l'esistenza di una sorta di

direttorio al vertice costituito da Rotolo Antonino, capomandamento di Pagliarelli, Cinà Antonino, capomandamento di San Lorenzo, e Bonura Francesco, sottocapo della famiglia di Uditore. Tale direttorio agiva in posizione sovraordinata nello scenario mafioso del capoluogo (Rotolo, Cinà e Bonura sono stati tutti arrestati in questa operazione). Si è avuta, quindi, la conferma della tendenza al carattere unitario di Cosa nostra, articolata su famiglie e mandamenti, coordinate però da un organismo ultraprovinciale, la commissione, la cui autorità, sia formale sia sostanziale, viene ancora riconosciuta in capo ai componenti effettivi, ancorché detenuti.

Quindi, il carcere non fa venire meno la qualità di capimandamento e, finché sono in carcere, i capi non vengono sostituiti nella carica ma vengono rimpiazzati, sul territorio, da reggenti che ne esercitano le funzioni.

Il ruolo assunto da tale direttorio costituisce una conferma di come Cosa nostra, per ovviare alle rilevanti difficoltà gestionali, principalmente dovute alla decisiva ed incisiva azione di contrasto, si sia orientata verso soluzioni più pragmatiche, affidando poi l'elaborazione delle linee strategiche ad un ristretto numero di individui che, per la loro vicinanza a Provenzano, sono risultati il punto di riferimento per altri capimandamento, al di là delle cariche formalmente ricoperte. Per assorbire proprio gli effetti di questa azione di contrasto particolarmente incisiva, soprattutto sotto l'aspetto patrimoniale, Cosa nostra starebbe, infatti, tentando di recuperare un ruolo centrale anche nel campo del narcotraffico internazionale, che nel corso degli anni è divenuto appannaggio della 'ndrangheta e della camorra. Alcune operazioni ed indagini hanno potuto testimoniare i contatti, una sorta di *joint-venture* di affari per quanto riguarda l'importazione della cocaina. Dalle stesse indagini è emersa la pianificazione di un'ingente importazione di stupefacenti dal Venezuela.

Nella ricerca di fonti di finanziamento rimangono rilevanti la gestione e l'infiltra-

zione nei pubblici appalti ed una capillare attività estorsiva nei confronti degli operatori del settore. È sempre più frequente l'imposizione di personale attraverso un'organizzazione che garantisce il controllo delle attività imprenditoriali, passando gradualmente da una mera attività parassitaria ad una richiesta del « pizzo » e poi ad una gestione delle imprese del settore, cercando poi di assumere il controllo totale dell'impresa. Ed è proprio questa proiezione imprenditoriale, che è il fulcro della strategia di Provenzano, che ha portato le famiglie mafiose ad investire sempre maggiori capitali in attività lecite, ritenute meno rischiose e maggiormente remunerative, avvalendosi a tal fine di soggetti dotati di capacità professionali e ben inseriti in contesti politici ed imprenditoriali, come nel caso del collaboratore di giustizia Campanella Francesco.

L'esempio serve a spiegare quel concetto, più volte usato e magari abusato, di « borghesia mafiosa », di cui è stata chiesta anche contezza con una domanda posta in questa stessa Commissione, che, appunto, non significa certamente che tutta la borghesia è mafiosa (e questo è evidente, perché sarebbe, altrimenti, un'offesa ingiustificata nei confronti della borghesia). Significa invece che si è creata una nuova borghesia composta di personaggi, collegati con l'organizzazione mafiosa, che hanno creato una fascia sociale diversa dalla borghesia di un tempo e non proveniente dal sottoproletariato e dall'indigenza. Quindi, è rinvenibile questa sorta di blocco sociale mafioso che, di volta in volta, è complice, connivente, caratterizzato, nella migliore delle ipotesi, da una neutralità indifferente. Questa, che chiamiamo per comodità di espressione, ancora una volta, « borghesia mafiosa », è composta di tecnici, di esponenti della burocrazia, di professionisti, di imprenditori ed anche di politici che o sono strumentali o interagiscono con la mafia in una forma di scambio permanente, fondato sulla difesa di sempre nuovi interessi comuni.

L'esempio del collaboratore di giustizia Campanella è calzante per dare, at-

traverso i fatti, una rappresentazione di tale concetto. Campanella è, infatti, introdotto in un circuito di relazioni costituito da amministratori locali, personalità del mondo finanziario e imprenditoriale, nazionale ed internazionale; egli stesso dirige una filiale di una banca ed il suo circuito relazionale è completato anche da rapporti con giornalisti ed esponenti politici. Il reinvestimento dei capitali, che compie per conto della cosca mafiosa, non si ferma in ambito regionale, ma si realizza anche nel nord Italia ed all'estero, attraverso propaggini dell'organizzazione costituita da soggetti di riferimento deputati a dirigere le singole attività economiche nei diversi contesti territoriali. L'attività di riciclaggio viene esercitata anche attraverso sistemi alternativi, come per esempio la particolare attività posta in essere all'interno del casinò di Saint Vincent, con la complicità di alcuni dipendenti della sala da gioco.

Sotto il profilo prettamente militare, l'arresto di Provenzano potrebbe risultare anche destabilizzante per alcune aree della provincia di Palermo e di Agrigento in cui l'azione di riorganizzazione voluta dall'ex latitante era stata contrassegnata da alcune significative resistenze. Segnali in tal senso si ricavano da alcuni fatti di sangue verificatisi, negli ultimi tempi, nella città e nella provincia di Palermo. Nello specifico, tra i più significativi va segnalata, come più recente, la scomparsa di Spatola Bartolomeo, già reggente della famiglia di Tommaso Natale, avvenuta il 19 settembre 2006 e verosimilmente collegata al precedente omicidio di D'Angelo Giuseppe. La scomparsa di Spatola Bartolomeo è il secondo episodio di « lupara bianca » che ha interessato proprio l'area occidentale di Palermo. Infatti, il 12 gennaio 2006 era scomparso Bonanno Giovanni, indicato come il gestore della cassa mafiosa del mandamento di Resuttana. Questi fatti delittuosi sono stati determinati dall'esigenza di sostituire, nell'ambito dell'organizzazione, per la parte controllata da Lo Piccolo, elementi che non erano considerati fedeli all'attuale gestione dello stesso Lo Piccolo.

Circa la provincia di Agrigento — su cui è stata posta una domanda —, appaiono ormai stabilizzati gli equilibri criminali, anche in considerazione del recente arresto di Maurizio Di Gati, intorno alla figura di Falsone Giuseppe, latitante. La provincia di Agrigento, in questo momento, è assolutamente indebolita dall'azione di contrasto, per gli sviluppi giudiziari legati alle recenti qualificate cooperazioni con collaboratori di giustizia, di cui non si ha memoria, come numero e come importanza, nell'ambito dell'agrigentino. Nel passato, si era detto che quella di Agrigento era una provincia tetragona alla produzione di collaboratori; si nota che quando l'azione di contrasto si fa veramente profonda ed arriva a catturare latitanti, a svelare trame, a far emergere gli elementi di responsabilità di coloro che gestiscono la mafia agrigentina, si ha come effetto la collaborazione con la giustizia e ciò è un volano che, poi, aiuterà ancora di più a capire, a svelare sempre nuovi misteri ed a continuare nella repressione del fenomeno. Naturalmente, la posizione di Falsone Giuseppe potrebbe subire un arretramento in relazione alla lettura di alcuni « pizzini ». Sono state, infatti, registrate, in recenti indagini, situazioni di tensione tra alcuni componenti di Cosa nostra agrigentina ed esponenti dell'aria trapanese (è stata fatta una domanda specifica su questo punto). Effettivamente tali tensioni esistono e sono riconducibili alla gestione degli affari illeciti, connessi ad attività imprenditoriali, a cavallo delle due province di Agrigento e Trapani, con interessanti anche del latitante trapanese Messina Denaro.

Per quanto riguarda l'area gelese — passando ad un'altro contesto —, speriamo che gli assetti di questa area risentano delle recenti attività investigative e delle operazioni che hanno ulteriormente indebolito la fazione dei Rinzivillo, ampliando però i margini di operatività di quella riferita all'altro latitante Manuello Daniele, aderente, insieme ai Cammarata di Riesi, ad un'area trasversale di dissenso a

Provenzano e riferita, in ambito regionale, a La Rocca Francesco, che è stato arrestato nell'operazione Dioniso.

Circa gli assetti della provincia di Catania, essi appaiono influenzati da una sostanziale fluidità delle situazioni criminali, per la contestuale operatività di molti sodalizi, per la trasversalità che caratterizza la famiglia etnea, peraltro privata, con l'indagine « Nemesi », del suo rappresentante provinciale, Galea Eugenio, che pare non sia stato ancora sostituito. Il panorama catanese è assolutamente diverso da quello siciliano, perché è costituito da un gruppo di pochi mafiosi, rispetto al numero palermitano, ma con collegamenti con altri gruppi, che sono considerati comunque mafiosi, ma che non fanno parte di quel gotha di Cosa nostra, anche se hanno tutte le caratteristiche dell'organizzazione di tipo mafioso. Mi riferisco ai gruppi del clan Laudani, alleato con il clan Santapaola, così come alle contrapposizioni, che spesso ci sono state, con i Cursoti e con i Carcagnusi di Santo Mazzei, per passare poi alle altre formazioni criminali, al di fuori del ristretto ambito della città di Catania, come i La Rocca di Caltagirone, i Cappello-Pillera e gli Sciuto. Quindi, in questa situazione così variegata, si assiste ora ad un gruppo, Santapaola, che appare diviso in due, con varie alleanze fra questi altri gruppi criminali.

L'indagine « Dioniso » — rimanendo sulla situazione di Catania, poiché mi erano state rivolte domande specifiche in merito — ha chiarito il ruolo di Francesco La Rocca, della famiglia di Caltagirone, strettamente collegata, appunto, a quella catanese, come ho già detto. Da parte di queste due famiglie era intervenuto un tentativo di collegarsi e riavvicinarsi alla posizione moderata di Bernardo Provenzano. Dalle indagini è emersa l'esistenza di uno stato che si può definire di fibrillazione nei rapporti tra Provenzano e La Rocca, soprattutto in relazione ad alcune vicende criminali, che riguardano la provincia di Agrigento, connesse alla nomina del capo della famiglia di Agrigento. Le indagini, quindi, hanno portato all'arresto

di La Rocca e di molti altri soggetti ed hanno confermato questa capillare diffusione e penetrazione mafiosa nella pubblica amministrazione ed il sistema di condizionamento illecito per l'affidamento degli appalti dei lavori pubblici. In tale sistema, sempre a Catania, risultano coinvolti, con il metodo delle cordate per calcolare preventivamente l'offerta vincente, anche funzionari comunali ed imprenditori. Nelle indagini sono stati coinvolti anche due esponenti politici, rinviati poi a giudizio.

Questa indagine, una delle più importanti degli ultimi tempi condotte sul territorio catanese, ha consentito anche di riconsiderare le vicende e gli assetti interni nell'ambito di Cosa nostra, con un collegamento con le province di Enna, Caltanissetta, Messina ed Agrigento. Proprio nell'area di Agrigento si è potuto osservare lo scontro fra l'ala facente capo a Provenzano, che sosteneva l'investitura a rappresentante provinciale del latitante Falsone Giuseppe, e quella riconducibile a La Rocca, che sosteneva la nomina di Di Gati Maurizio. Anche in questo caso sono stati acquisiti elementi di prova sull'esistenza di tale conflitto, che si è risolto poi con il ritiro di Di Gati e dello stesso La Rocca, seguiti, ovviamente, da pesanti critiche all'operato di Provenzano. Siamo già nella fase del rinvio a giudizio di questo procedimento e sono già intervenute, per alcuni di questi soggetti, le richieste da parte della pubblica accusa.

Nell'ambito della provincia di Catania sono state richieste notizie su un procedimento nei confronti di Scuto Sebastiano circa un suo coinvolgimento in vicende criminali. Gli atti sono pubblici perché si tratta di un'indagine svolta nei confronti di un imprenditore di San Giovanni la Punta, titolare di una catena di punti vendita Despar, imputato, ai sensi dell'articolo 416-bis del codice penale, per aver fatto parte dell'associazione mafiosa dei Laudani, con una serie di collegamenti con il sindaco di San Giovanni la Punta per realizzare supermercati in tale zona. Sono stati sequestrati i beni di

Scuto Sebastiano ed è in atto un procedimento per l'applicazione delle misure di prevenzione.

Per quanto riguarda i gruppi criminali ragusani, in questo momento, nella zona di Ragusa, si registra una *pax* concordata tra Stidda e Cosa nostra. In passato, sul territorio, quella che ho testé menzionata è stata per molto tempo la cosca dominante, inserita in una più vasta organizzazione di « stiddari », che ha avuto spesso contrasti con la famiglia gelese di Cosa nostra. In notevole ripresa è il traffico di stupefacenti, il cui controllo è sfuggito alla criminalità organizzata del luogo.

Si è verificato che le operazioni di polizia, sottraendo al territorio i principali esponenti mafiosi della zona, hanno consentito l'inserimento, nell'ambito del traffico e dello spaccio di stupefacenti, di alcune forme di organizzazioni criminali, soprattutto marocchine, che hanno preso il controllo del territorio.

Nella zona di Vittoria, l'indagine « Dioniso », insieme ad altre collegate con la procura di Palermo, ha portato a fare emergere la figura del cavaliere Martorana Salvatore, legato a Cosa nostra palermitana, che aveva investito in consistenti interessi economici, soprattutto serre, nella zona di Acate. Una parte rilevante dei proventi illeciti di Cosa nostra palermitana veniva, quindi, investita in questa zona della Sicilia.

Questo è il panorama generale della situazione delle varie cosche. Naturalmente, l'evoluzione di Cosa nostra, nel suo complesso, sarà determinata, a mio avviso, dalla capacità delle istituzioni di mantenere sul territorio una costante pressione investigativa, quella che ha consentito la cattura di Provenzano ed ha permesso di « prosciugare » il più radicato e fedele circuito associativo di riferimento. Si è arrivati a questo risultato, infatti, dopo una strategia che ha fatto « terra bruciata » attorno al latitante, recidendo i contatti ed i rapporti sotto il profilo degli affari, poi sotto quello militare, infine sotto quello delle estorsioni. Bisogna continuare su questa linea e su questa strategia, altrimenti Cosa nostra avrà il tempo

di riorganizzarsi, di ristrutturarsi e di riprendere più forza di prima. L'« inabissamento » di Cosa nostra e il basso profilo che l'organizzazione ha attualmente sono frutto di scelte obbligate imposte dall'iniziativa dello Stato, oltre che di una strategia interessata da parte dell'organizzazione. A maggior ragione, proprio in questo momento si deve sfruttare la superiorità raggiunta per incidere ulteriormente sulla struttura mafiosa.

Sono state poste, poi, alcune domande più specifiche sulla situazione delle carceri, dei detenuti, dei capi condannati all'ergastolo. Sotto questo profilo, non si può dire che la situazione sia statica, perché c'è sempre il tentativo, da parte di tali capi, di ottenere da parte dello Stato alcuni benefici che possano attenuare la loro situazione carceraria. In tale contesto, si possono iscrivere alcuni provvedimenti che periodicamente ricorrono, come, ad esempio, quello sulla revisione dei processi. La legge sulla revisione dei processi — o meglio il disegno di legge che conosciamo — non prevede che tale beneficio si possa applicare anche ai mafiosi. Vi sono, però, esempi di altre leggi il cui iter è iniziato con tale esclusione (come la prescrizione o l'indulto) e che, successivamente, hanno prodotto comunque effetti nei confronti delle associazioni mafiose. Basta prevedere un intervento della Corte costituzionale per estendere la portata di una legge che potrebbe non giustificare certe esclusioni a tutti per poter successivamente allargare, anche a questi soggetti, ipotesi di revisione che rimettono in discussione vent'anni di indagini e di processi, anche relativi alle stragi. Ciò potrebbe certamente rivoluzionare il quadro dell'attuale situazione del contrasto a Cosa nostra.

Quanto alla condizione del carcerario, per parlare dell'articolo 41-*bis* dell'ordinamento penitenziario, non possiamo affermare che siano completamente finiti i pensieri e le aspirazioni, da parte dei mafiosi in carcere, sulla strategia di un rapporto con lo Stato, quasi — non vorrei usare la parola dissociazione, perché, in effetti, sarebbe erronea — un colpo di

spugna che, ammettendo ben poco, dovrebbe riportare ad una situazione diversa. È difficile da spiegare, ma questa era la strategia che veniva perseguita per cercare di ottenere qualche beneficio. Basterebbe pochissimo, basterebbe modificare alcune norme sull'esecuzione della pena o sui benefici penitenziari per far tornare in libertà, dopo poco tempo, applicando questi benefici che valgono per tutti i detenuti comuni, anche i mafiosi condannati all'ergastolo. Sull'ergastolo, per esempio, esiste una corrente di pensiero che sostiene che ormai abbia fatto il suo tempo e che si debba abolire. Naturalmente, queste sono scelte politiche. Un tentativo di eliminazione, in passato, era stato fatto con l'introduzione di alcune norme che, però, all'ultimo momento sono state modificate.

Per quanto riguarda il 41-*bis*, siamo in presenza di un sostanziale processo di esaurimento dell'istituto. Dai dati statistici emerge che al 31 gennaio 2007 i detenuti sottoposti al regime del 41-*bis* sono 455, con una progressiva diminuzione nel corso degli anni: nel 2003, 60 detenuti, nel 2004, 35, nel 2005, 45, nel 2006, 93 e nel 2007, già ai primi di febbraio, quindi dopo un mese, 12. Ciò in virtù principalmente delle sentenze dei tribunali di sorveglianza e soprattutto di alcuni rispetto ad altri. Ad esempio, nel 2006 i tribunali di sorveglianza di Torino, con 27 pronunce, L'Aquila e Roma, entrambi con 14 pronunce e Perugia, con 24 provvedimenti, in regime di proroga, non hanno prorogato i decreti di sottoposizione a tale regime speciale di detenzione.

Prima di parlare delle cause di tutto ciò, bisogna apprezzare la scelta compiuta dal Parlamento nella scorsa legislatura, a larga maggioranza, che ha definitivamente stabilizzato, nell'ordinamento giuridico, il sistema detentivo differenziato per i mafiosi, proprio perché il regime del 41-*bis* continua a costituire uno strumento fondamentale nella strategia globale di contrasto alla criminalità organizzata di tipo mafioso.

L'entrata in vigore della relativa legge, la n. 279 del 29 dicembre 2002, ed i

previsti reclami al tribunale di sorveglianza hanno prodotto, però, un considerevolissimo e preoccupante numero di declaratorie di inefficacia dei decreti impositivi, mentre, d'altra parte, talune indagini hanno fatto emergere che i detenuti, anche sottoposti al regime del 41-*bis*, continuano a comunicare con l'esterno, tra di loro, in modo continuo ed ordinario con varie metodologie, tant'è che tali comportamenti, aggiranti il regime di rigore, vengono immediatamente riferiti all'amministrazione penitenziaria per tentare di neutralizzarne le conseguenze.

Siamo riusciti anche a far emergere dalle indagini svolte una serie di comportamenti. Ad esempio, i detenuti riescono a comunicare, passando sotto la finestra di una cella, con un fugace scambio di notizie; con biglietti scritti attraverso cordicelle da una finestra all'altra; con l'occultamento di bigliettini in determinati luoghi, come, per esempio, dietro un termosifone ubicato nei locali docce, raccolti poi da un altro detenuto che passa in un altro momento; con colloqui nelle sale di videoconferenza durante la celebrazione dei processi; con l'occultamento di un messaggio scritto all'interno di un panino cui il detenuto dà un solo morso, lasciandolo, al termine dell'udienza, nella gabbia, da dove viene prelevato da persona di sua fiducia presente in aula; con messaggi orali e biglietti scritti affidati al personale penitenziario e sanitario corrotto, il quale li consegna al destinatario o ai familiari del detenuto (questi sono casi patologici, naturalmente); con simulazione da parte del detenuto di un grave stato di salute per il trasferimento in un centro clinico dove è più facile avere contatti con medici di fiducia o con familiari; con la scrittura di uno o più messaggi sui singoli veli che formano i fazzolettini igienici per il naso ed il loro occultamento mediante cucitura all'interno della patta dei pantaloni o nella fodera di una giacca, che sfuggono, a causa della loro leggerezza, anche ad una eventuale ispezione degli indumenti da parte del personale della polizia penitenziaria; con la spedizione di indumenti in pacchi indirizzati a familiari in stato di libertà,

che poi consegnano i messaggi ai reali destinatari. La fantasia non ha limiti. Ed ancora, con messaggi fatti pervenire attraverso lettere scritte con linguaggi convenzionali e indirizzate ai familiari, che poi li consegnano ai reali destinatari. Potrei continuare con un elenco dei più svariati metodi, ma il problema è che, nonostante tutta l'attenzione, nonostante tutte le norme in vigore, i detenuti continuano a comunicare con l'esterno. La questione, quindi, si pone ed è grave. Occorrerebbe che tutte le istituzioni preposte alla pratica attuazione di tale regime, dal Ministero della giustizia, al DAP, alla stessa Direzione nazionale antimafia, alle varie DDA, alla magistratura di sorveglianza, alle procure generali, così come alla Corte di cassazione ed alla Corte costituzionale — che si sono spesso interessate del problema —, ponessero in essere tutti gli accorgimenti necessari per evitare che, anche involontariamente, si possa venire incontro a queste aspirazioni di comunicazione da parte dei mafiosi.

La legge varata nel 2002 aveva invertito, sostanzialmente, l'onere della prova nel caso, appunto, di proroga, perché i termini di detenzione in regime di *41-bis* erano prorogabili, purché « (...) non risulti che la capacità del detenuto, dell'internato a mantenere contatti con le associazioni criminali, terroristiche o eversive sia venuta meno ». Questa presunta permanenza di collegamenti con la criminalità organizzata è stata, però, stravolta da una sentenza della Corte costituzionale, che ha ritenuto che si dovesse interpretare il regime dell'articolo *41-bis* come costituzionale soltanto se si potessero dimostrare e provare i collegamenti e l'attualità dei collegamenti stessi con l'esterno. Questa sentenza, unitamente alle ordinanze dei tribunali di sorveglianza, che continuano a chiedere, per la proroga dei decreti, la sussistenza di elementi di prova positiva circa il venir meno dei collegamenti del detenuto e dell'organizzazione criminale di appartenenza, fa sì che, sostanzialmente, la legge — e il legislatore ha cercato di

trovare una soluzione a questo problema — non produca sostanzialmente gli effetti auspicati.

Abbiamo cercato di provvedere con un'informazione rivolta a tutte le procure generali competenti a seguire le udienze presso i tribunali di sorveglianza, con tutte le notizie utili per seguire il procedimento presso il magistrato di sorveglianza e per, eventualmente, depositare i ricorsi in Cassazione quando necessario. Ancora una volta, ciò non è bastato. Certamente, non si compie alcuna attività investigativa sul detenuto sottoposto al regime previsto dal *41-bis*, poiché è naturale che, dopo la condanna, l'impegno di indagine sia rivolto verso attività criminali attuali, compiute dall'associato in libertà. Nel caso in cui c'è un'indagine in corso, vi sono soltanto dei provvedimenti di custodia cautelare. Mentre il detenuto è in carcere è possibile che prosegua l'indagine, ma una volta conclusa, essa non prosegue.

Credo che si possa cercare una soluzione, iniziando una vera e propria indagine sul detenuto sottoposto al regime dell'articolo *41-bis*. Questa indagine potrebbe essere svolta dalla DIA attraverso un raccordo istituzionale con la DNA, come centrale di coordinamento per riunire insieme tutti i dati, le notizie e le informazioni in modo da mettere il procuratore generale competente nella migliore condizione di conoscenza sugli atti concernenti un dato contesto criminale.

Forse è giunto il momento di adottare un nuovo intervento sul piano legislativo, perché, rimanendo la situazione così com'è, si continuerà a procedere al non rinnovo dei decreti. Intanto, si potrebbe forse considerare di modificare la competenza a decidere sul reclamo avverso il decreto applicativo, attribuendola, appunto — tenendo conto della finalità preventiva dell'istituto che cerca di evitare che si commettano ulteriori reati dal carcere — al tribunale delle misure di prevenzione del luogo in cui si manifesta la pericolosità del detenuto ex articolo *41-bis*, proprio sulla base dell'appartenenza ad un'associazione criminale o della commissione di delitti. La lontananza fisica del

giudice della sorveglianza rispetto a tali luoghi spesso comporta una scarsa conoscenza del contesto criminale di possibile collegamento del detenuto, da cui potrebbe discendere una minore sensibilità alle esigenze di tipo preventivo. A meno che, *de iure condendo*, non si voglia stravolgere addirittura la natura giuridica dell'istituto, strutturandolo come una sorta di meccanismo retributivo supplementare rispetto all'irrogazione della semplice pena detentiva, ovvero come una pena accessoria — esiste già l'isolamento diurno e notturno temporaneo — da applicarsi, da parte dei giudici di merito, in relazione a taluni reati a pericolosità presunta, come quelli di mafia.

Certo è che la riforma voluta dal Parlamento nel 2002, se ha stabilizzato l'istituto, sottraendolo alla temporaneità collegata, in passato, ad una logica dell'emergenza, non ha affatto risolto i problemi tendenti ad evitare che i boss mafiosi reclusi continuino ad esercitare il loro potere anche in stato di detenzione. Finché resteranno ancora detenuti soggetti al 41-bis (attualmente ve ne sono oltre 500), bisogna riuscire a percepire e comprendere i segnali di una possibile strategia che le organizzazioni mafiose, fallito il tentativo di abolire l'istituto, potrebbero porre in essere per conseguire lo svuotamento, sul piano amministrativo, dell'applicazione concreta del regime detentivo speciale che, a mio avviso, rimane un insopprimibile baluardo per il contrasto alla criminalità organizzata di tipo mafioso. A questo istituto bisogna restituire, attraverso soluzioni strutturali, logistiche e funzionali, anche in sede applicativa ed operativa, la massima effettività.

Continuando a parlare delle organizzazioni criminali e delle infiltrazioni, sono state poste delle domande sul problema dello scioglimento dei consigli comunali...

GIUSEPPE LUMIA. Mi scusi, una domanda riguarda ciò che sta succedendo nelle carceri rispetto alla richiesta storica di dissociazione e rispetto ai tentativi, compiuti dall'interno, di riorganizzarsi in rapporto anche conflittuale con l'esterno...

PIERO GRASSO, *Procuratore nazionale antimafia*. L'ho genericamente accennato all'inizio. Questa possibilità esiste. In passato, ci sono state alcune manifestazioni all'interno del mondo carcerario; attualmente non ve ne sono di visibili, ma esistono tuttavia delle corrispondenze tra i detenuti che possono, in futuro, creare situazioni di questo genere. Non sono, però, in questo momento tali da apparire in maniera evidente.

Quanto alla dissociazione, ho già detto che non ci sono, attualmente, istanze di alcun genere avanzate in via ufficiale, né sono a conoscenza di altre attività. Ho parlato soltanto di quella che potrebbe essere una prospettiva che, però, è una prospettiva a livello parlamentare di un disegno di legge sulla revisione dei processi.

Per quanto riguarda le infiltrazioni nella pubblica amministrazione o negli enti locali, con riferimento proprio alla legge sullo scioglimento dei consigli comunali, non c'è dubbio che essa abbia dimostrato, in passato, di essere un valido elemento di contrasto. Ha retto egregiamente anche alle eccezioni di incostituzionalità ed ai ricorsi di natura amministrativa. Oggi, tuttavia, la situazione è totalmente diversa rispetto a quando la normativa è stata emanata. Bisogna, infatti, tenere conto che vi è l'elezione diretta dei sindaci e dei presidenti delle province, che vi è una separazione tra indirizzo politico-amministrativo, di competenza dei consigli comunali e provinciali, e poteri di gestione, di competenza dei dirigenti amministrativi. La creazione, poi, di società miste di pubblico e privato, chiamate alla gestione di servizi pubblici quali trasporti, acqua e rifiuti, crea punti nevralgici dell'amministrazione dove si infiltra la criminalità organizzata. Quindi bisogna, a mio avviso, compiere prima un'analisi di questa situazione per poi trovare rimedi puntuali, per cercare di risolvere il problema.

Il quadro di tale situazione è allarmante, perché, laddove il governo del territorio viene esercitato da amministratori collusi con la criminalità organizzata, i segni sono evidenti. Ci sono alcuni segni

premonitori, quali l'assenza di piani regolatori, l'inefficienza dei servizi di polizia municipale, le scuole in rovina, le strade dissestate, i rifiuti abbandonati per la mancanza di raccolta, l'abusivismo edilizio dilagante anche in zone demaniali, l'assistenza sanitaria inesistente, i cimiteri abbandonati, il personale assunto in maniera clientelare, senza alcuna selezione di merito, assolutamente impreparato ad affrontare le incombenze lavorative amministrative. Le relazioni delle commissioni straordinarie evidenziano come una delle principali esigenze che si manifestano all'atto del loro insediamento sia proprio quella di mettere mano agli interventi più elementari di ripristino dei servizi essenziali di cui i cittadini vengono privati. Anche il dissesto finanziario è un'altra caratteristica che accomuna i governi mafiosi del territorio, e le ragioni di tale fenomeno consistono nel fatto che la spesa pubblica, anziché essere finalizzata a soddisfare l'esigenza della collettività, è diretta a favorire le imprese mafiose, o contigue, o direttamente controllate dai sodalizi criminali. Sono, quindi, frequenti i casi in cui si acquistano macchinari a prezzi da capogiro, si affidano servizi a condizioni di assoluto favore e così via.

È triste dover ammettere — credo di averlo anticipato — che, in qualcuna di queste relazioni dei commissari straordinari o dei componenti delle commissioni amministrative che sostituiscono i consigli comunali, si legga che il problema non è tanto difendere le amministrazioni locali dalle infiltrazioni mafiose, quanto cercare di fare entrare lo Stato in un territorio difficile da presidiare e da conquistare. Ci si riferiva, soprattutto, a certi comuni della Calabria, come Platì, Africo o San Luca. Tra l'altro, molti consigli comunali sono stati sciolti più volte, ma la situazione non cambia. Proprio questa analisi deve, quindi, portarci a trovare altri rimedi, altre soluzioni.

Purtroppo, dobbiamo registrare che è stato abbattuto completamente il sistema dei controlli amministrativi. Anche il segretario comunale, che prima era di nomina ministeriale, adesso è un manager

chiamato dall'amministrazione, con un contratto a termine che deve essere rinnovato, e che, quindi, si deve comportare in un certo modo, se vuole che tale contratto gli venga rinnovato. Pertanto, anche la funzione di notaio, di garante della legalità degli atti, che aveva il segretario comunale nei confronti dell'amministrazione, è venuta meno. Naturalmente, su questo piano non si può tornare indietro. È impensabile. Infatti, dopo gli interventi e le modifiche costituzionali, non credo esistano linee di azione che possano consentire un ritorno al passato, sotto questo profilo. Inoltre, a volte è successo che, nel corso di un'indagine, un amministratore locale abbia condizionato le scelte di una politica locale, attraverso lo scioglimento di un consiglio comunale. Si è scoperto, però, nel corso delle indagini successive, che il commissario prefettizio, che era stato chiamato per risolvere il problema di tale comune, era una persona di fiducia di chi aveva provocato lo scioglimento proprio per affrontare personalmente problemi che non poteva risolvere attraverso il consiglio comunale. Bisogna, quindi, stare attenti anche alla strumentalizzazione dell'istituto.

Bisogna, dunque, cercare di capire quali debbano essere i presupposti per procedere allo scioglimento, all'annullamento, alla gestione da parte dei soggetti che intervengono nell'ente locale. Ritengo che la questione relativa ai presupposti sia forse la più difficile da affrontare. Ho partecipato ad un'audizione presso la Commissione affari costituzionali della Camera ed ho anche avuto modo di visionare il progetto di legge da essa licenziato; mi pare che sia completo e che cerchi di far fronte in maniera del tutto razionale ai problemi che si pongono in questo campo. L'unica avvertenza che mi sento di dare è che si tratti la questione relativa ai presupposti, che secondo me è la più difficile da affrontare.

Dico questo perché ho letto alcuni disegni di legge in cui venivano imposti paletti ben precisi. Se, per esempio, richiediamo la prova, come quella del delitto penale, o il riscontro a qualsiasi fatto,

forse usciamo dal contesto. La prova della commissione di reati non è, al momento, l'elemento che la legge richiede per testimoniare un collegamento, un'influenza, una collusione con i sodalizi criminali. In altre parole, più si cerca di tipizzare i comportamenti, più è difficile fare entrare in un certo schema i provvedimenti amministrativi. Del resto, numerose sentenze del TAR e del Consiglio di Stato hanno fornito delle linee guida molto utili per cercare di attuare questi interventi, senza il rischio di una discrezionalità che potrebbe non corrispondere alle esigenze della collettività.

Penso, ad esempio, ad una delle ultime decisioni sulle infiltrazioni mafiose riguardante il comune di Crispano, in provincia di Napoli. In quel caso l'ente locale aveva finanziato la festa del paese, alla quale erano presenti striscioni inneggianti ad un boss della camorra detenuto, le cui missive dal carcere venivano lette durante i festeggiamenti. Certamente, non si tratta di un reato penale, ma questo fatto dimostra il condizionamento dell'amministrazione locale. Indipendentemente dalla gestione, poteva il consiglio comunale intervenire con i suoi poteri di controllo, di direzione politica e amministrativa per impedire un fatto del genere? Ritengo che questi siano esempi significativi. È stata emanata questa sentenza, il consiglio comunale è stato sciolto e il Consiglio di Stato alla fine...

GIOVANNI PISTORIO. È un tema surreale, più da cinema...

PIERO GRASSO, *Procuratore nazionale antimafia*. Io riferisco l'esempio proprio perché anche a me è sembrata una cosa surreale, però è così. L'arroganza può arrivare anche a questo punto. L'assoluta impunità giunge anche a questo, perché il problema della mafia — diciamolo con franchezza — non è essere mafiosi, ma è dimostrare di esserlo e di avere il potere per poter fare anche queste cose.

Emerge, dalla sentenza che si è occupata di questa vicenda, che non è necessario che « (...) la volontà degli ammini-

stratori sia coartata con la violenza, giacché il condizionamento idoneo a determinare lo scioglimento dell'organo può essere frutto anche di spontanea adesione culturale, o timore, o esigenza di quieto vivere ». Queste sono le linee guida del Consiglio di Stato. « Tuttavia, in questi casi, l'attività amministrativa risulta deviata dai suoi canoni costitutivi per essere rivolta a soddisfare interessi propri della criminalità organizzata » e quindi, mi pare evidente, non della pubblica amministrazione.

Per quanto riguarda lo scioglimento, abbiamo raccolto dei dati statistici (non so se ne abbiate bisogno o se siano già a disposizione della Commissione). Dall'entrata in vigore del decreto-legge del 1991 ad oggi, quindi in oltre 15 anni, sono stati sottoposti a provvedimento di scioglimento degli organi ordinari 171 enti, di cui 75 in Campania, 49 in Sicilia, 37 in Calabria, 7 in Puglia, 1 in Basilicata, 1 nel Lazio e 1 nel Piemonte. Nel caso del Piemonte, a Bardonecchia, una famiglia mafiosa calabrese, che vi era stata trasferita per motivi di soggiorno obbligato, aveva progressivamente condizionato anche le attività amministrative locali. Quindi, non si esce fuori dell'archetipo che la presenza delle organizzazioni mafiose al sud è il dato che genera l'infiltrazione nelle amministrazioni locali. La provincia con più alta incidenza è quella di Napoli, con 44 casi, seguita da Reggio Calabria e Palermo, con 23 casi ciascuna e da Caserta, con 22.

L'incidenza numerica dei provvedimenti di scioglimento, nel corso dei 15 anni della vigenza della normativa, presenta una certa stabilità. Può essere utile considerare che in 24 dei casi complessivi di scioglimento la misura è stata reiterata a distanza di qualche anno: 14 casi di reiterazione in Campania, 7 in Sicilia e 3 in Calabria. Attualmente, sono in gestione commissariale complessivamente 29 enti, 27 comuni e 2 ASL, di cui 12 in Campania, 11 in Sicilia, 5 in Calabria ed 1 nel Lazio. Dei comuni, 4 andranno con certezza, nel prossimo turno primaverile, ad elezioni; per altri 5, l'eventuale inserimento nel

turno dipenderà dalle disposizioni, dalla proroga, ovvero della data che verrà stabilita per le elezioni.

Possiamo affermare che quasi tutti i provvedimenti sono impugnati davanti al giudice amministrativo e quasi tutti percorrono l'ambito della doppia giurisdizione, quindi ambedue i gradi del giudizio, anche presso il Consiglio di Stato. Sino ad oggi, soltanto 7, tra detti provvedimenti, risultano annullati dal giudice in primo e in secondo grado. Su questo tema c'è la questione del comune di Barcellona Pozzo di Gotto, su cui mi è stata rivolta una domanda specifica. In merito — perché spesso c'è una certa corrispondenza tra indagine penale ed attività prefettizia che poi genera l'accesso — è stata la magistratura, a seguito di alcune indagini, a rilevare alcuni fatti di una certa gravità ed a trasmettere una richiesta di accesso ispettivo al comune di Barcellona Pozzo di Gotto da parte del prefetto di Messina. Questa richiesta è rimasta ferma, presso la prefettura, per molto tempo. Dobbiamo dire che la situazione rappresentata dalla Direzione distrettuale antimafia di Messina è di una certa gravità. L'esito dell'accesso aveva concluso per disporre lo scioglimento del consiglio comunale e penso che, successivamente, il prefetto di Messina abbia bloccato questa attività. È ancora, comunque, in discussione e vi è un accesso in corso.

Queste sono le notizie che ho potuto fornirvi. Rimango a vostra disposizione per ulteriori approfondimenti. Se ritenete opportuno porre specifiche domande in ordine a Cosa nostra, vi invito a formularle.

COSTANTINO GARRAFFA. Le avevo chiesto se le operazioni di Palermo erano state compiute grazie anche alla collaborazione dei collaboratori di giustizia.

PIERO GRASSO, *Procuratore nazionale antimafia*. Pensavo di parlare in generale sui collaboratori. Comunque, posso farne un cenno. Precisamente, a quale operazione allude? All'operazione « Gotha »?

PRESIDENTE. All'operazione condotta nell'area Carini-San Lorenzo, che riguarda Lo Piccolo. L'ultima, in pratica.

PIERO GRASSO, *Procuratore nazionale antimafia*. Ci sono sempre sviluppi investigativi che prendono avvio da notizie che possono trovare la fonte in collaborazioni di giustizia.

Certamente, nell'operazione su Villabate c'è stato un collaboratore di giustizia. In quelle più recenti ci sono stati sviluppi soprattutto sulla base di intercettazioni ambientali. L'operazione « Gotha » è stata condotta quasi esclusivamente su intercettazioni ambientali, con tutte le difficoltà che ha comportato la captazione di questa intercettazione. Gli intercettati disponevano, infatti, di un sistema di controllo per cui, periodicamente, andavano a bonificare il capannone in lamiera dove si incontravano; quindi, bisognava anche intervenire per disattivare e riattivare i sistemi, con una serie di rischi corsi da parte di chi ha operato in questa difficile situazione.

I collaboratori, per ora, emergono più nella zona dell'agrigentino che in quella del palermitano. Questa è la situazione. Nel prosieguo dell'audizione, comunque, affronteremo il problema dei collaboratori e della legge che li riguarda.

COSTANTINO GARRAFFA. Non c'era un giovane che doveva uccidere qualcuno e poi ha collaborato?

PIERO GRASSO, *Procuratore nazionale antimafia*. Sono elementi che con un'indagine in corso forse è meglio non fornire.

GIOVANNI PISTORIO. Procuratore Grasso, lei prima è stato molto cauto e prudente sulla vicenda messinese, su questa strana diversità di vedute tra la magistratura e l'organo di amministrazione, la prefettura. Ricordando alcune tipicità messinesi anche nell'amministrazione della giustizia, potrebbe fornirmi qualche elemento di valutazione in più? Quanto tempo è rimasta inevasa la richiesta alla magistratura? È ancora in corso o è stata

esitata negativamente? Il prefetto è sempre lo stesso? Vorrei comprendere se, per esempio, c'è una responsabilità.

PIERO GRASSO, *Procuratore nazionale antimafia*. La magistratura, come è giusto che faccia, rappresenta degli elementi e non è titolare di alcunché. Quindi, le valutazioni sono tutte dell'autorità amministrativa ed esecutiva.

Fatto un accesso, alcuni — appunto sotto il profilo della discrezionalità che ogni valutazione comporta — hanno dato un'interpretazione ai fatti emersi. Successivamente è avvenuto un arresto di tale procedimento, nel senso che si è bloccato. Ritengo che, attualmente, il prefetto sia ancora lo stesso.

GIOVANNI PISTORIO. La mia domanda era relativa a quanto tempo sia rimasta inevasa la richiesta e se il procedimento si sia concluso con un diniego dell'autorità prefettizia o se sia ancora in corso.

PIERO GRASSO, *Procuratore nazionale antimafia*. Io so che l'accesso è ancora in corso, però sono notizie...

GIOVANNI PISTORIO. Allora, vi è un ritardo nell'esito del procedimento. Possiamo dire che ci vuole un po' di tempo per cominciare e per finire.

PIERO GRASSO, *Procuratore nazionale antimafia*. La procura ha segnalato questi fatti ed ha registrato un ritardo nella conclusione della procedura. Devo dire che, frattanto, sono emersi alcuni fatti — che non so se possano considerarsi nuovi —, ovvero che il procedimento di prevenzione nei confronti di uno dei soggetti coinvolti, prima nelle indagini e poi nella misura di accesso, si è concluso con un provvedimento di non luogo a procedere. Quindi, evidentemente, è una realtà sempre in movimento. Ciò per quanto riguarda il giudiziario. Nel processo «Omega», da cui sono nati i fatti a sostegno della necessità dell'accesso, quando ha disposto il rinvio a giudizio degli imputati,

il tribunale ha fatto riferimento all'articolo 416 e non all'articolo 416-*bis* del codice penale. Non so se tali aspetti potranno influire sui fatti, ma i fatti devono essere estrapolati dalla configurazione giuridica dei reati o delle singole persone (abbiamo fatto l'esempio eclatante della festa paesana). Bisogna, quindi, considerare quale valutazione dia l'autorità amministrativa, ossia il prefetto, ai fatti emersi non solo dalle segnalazioni della magistratura, ma anche in seguito all'accesso.

Quanto alla Sacra corona unita ed ai gruppi criminali pugliesi, segnalo che anche la criminalità organizzata pugliese appare orientata verso un'ottica imprenditoriale, di sviluppo e di proiezione su profili economici ed imprenditoriali. Si registrano taluni rapporti collusivi e di condizionamento con amministrazioni pubbliche e attività illecite dirette soprattutto all'accaparramento di finanziamenti pubblici attraverso finte cooperative, agricole o commerciali.

Un elemento di pericolo, rispetto a quella che veniva indicata come una temporanea pace, è la ripresa di scontri armati che potrebbero derivare dalle numerose scarcerazioni avvenute negli ultimi tempi, talune anche a seguito di concessione dell'indulto. Il rientro sul territorio di esponenti criminali di primo piano potrebbe determinare, nel breve periodo e nell'ambito di alcune realtà limitate, l'avvio di lotte per l'affermazione del predominio sul territorio e per fisiologici riassetti intorno ai singoli sodalizi. Tuttavia, appare maggiormente plausibile che i clan più qualificati intraprendano una politica criminale proiettata verso un'ottimizzazione dei settori illeciti, anziché verso logiche di tipo operativo-militare. È stato scarcerato il boss Parisi Savino, capo del più autorevole clan della provincia barese. È stato scarcerato Mercante Giuseppe, soprannominato «Pinuccio il drogato», elemento di vertice dell'omonimo clan mafioso. È stato scarcerato Padovano Salvatore, ritenuto uno dei fondatori della Sacra corona unita salentina, in un momento in cui si registrano interessanti attività riorganizzative di questa struttura crimi-

nale che era data per completamente distrutta negli scorsi anni. Nel territorio brindisino c'è la presenza di Pasimeni Massimo, un esponente apicale di una frangia della Sacra corona unita, anche lui scarcerato il 21 dicembre 2005 per decorrenza dei termini di custodia cautelare. Si assiste, dunque, al consolidamento, sotto la guida di personaggi storici della Sacra corona unita, di nuove strutture criminali a connotazione spiccatamente familiare. Bisogna quindi che l'attenzione sia vigile sotto tale profilo, e proprio per questo motivo si sta dando impulso a notevoli attività investigative da parte delle forze dell'ordine.

Mi era stata posta una domanda circa l'area del Gargano. Gli esiti giudiziari sono proprio quelli prospettati dall'interrogante. In effetti, il processo sulla faida del Gargano, anche se è pendente un ricorso per Cassazione che cerca di supportare la validità dell'impianto accusatorio della procura, si è risolto in maniera disastrosa. Sono stati scarcerati, di conseguenza, tutti gli arrestati che erano stati imputati in questo processo. Ciò può determinare una ripresa delle antiche faide, in considerazione anche alla *discovery* degli atti relativi all'indagine, degli atti processuali, che ha portato alla luce condotte sleali di alcuni affiliati di una certa importanza.

Si è anche parlato del fenomeno del contrabbando di tabacchi lavorati esteri, che a nostro avviso era scomparso e che, ora, è in ripresa. Ciò ha comportato sinergie operative con organizzazioni straniere che proiettano l'operatività dei gruppi criminali pugliesi oltre confine e fanno, inoltre, elevare il livello criminale. Tra i fatti di maggiore rilevanza — per citarne qualcuno, poiché è stata contestata, da parte di uno dei componenti della Commissione, la ripresa del contrabbando di tabacchi — ricordo il rinvenimento di dieci tonnellate di sigarette, occultate a bordo della motonave *Ital Fastosa*, proveniente dalla Cina, destinate in Croazia, avvenuto, l'11 settembre scorso, ad opera del personale delle dogane del porto di Taranto. L'operazione ha seguito di pochi mesi un analogo intervento della Guardia

di finanza che aveva sequestrato otto tonnellate di tabacchi lavorati esteri provenienti dal Bangladesh. Si tratta di dati di fatto incontrovertibili, che registrano la rinnovata ripresa di tale attività criminale, che pareva scomparsa. Questo è accaduto perché si sono aperti nuovi mercati, non tanto nazionali, quanto internazionali. Soprattutto l'Inghilterra, data la differenza di costo dei tabacchi lavorati esteri, è invasa da questi contrabbandieri.

L'Albania ha assunto un ruolo importante nel traffico di stupefacenti diretti in Italia, rispetto a cui la Puglia rappresenta la principale porta d'ingresso. I contatti fra le organizzazioni criminali albanesi fanno sì che oggi i vecchi gommoni, un tempo utilizzati per il trasporto dei clandestini, vengano usati per il trasporto di marijuana. A volte, invece, il giro che compiono per altri stupefacenti, come cocaina o eroina, comporta un attraversamento di Kosovo, Macedonia e Grecia, per poi rientrare, attraverso tale nuova rotta, sulle coste nazionali. Ciò ha creato anche una sorta di collaborazione, a livello internazionale, tra nuove etnie criminali che prima non erano tali, come greci e albanesi, che oggi, si sono collegati in funzione di questo tipo di traffico.

Un altro fenomeno criminale che è emerso con evidenza, soprattutto nel foggiano, è lo sfruttamento della manodopera straniera attraverso una sorta di caporalato. Un'indagine, coordinata dalla DDA di Bari, ha permesso di disarticolare un'organizzazione criminale transnazionale, operante in Polonia e nella provincia di Foggia, dedita alla tratta di esseri umani, alla riduzione ed al mantenimento in schiavitù, e allo sfruttamento illegale della manodopera mediante violenza e minacce. In tale contesto, le autorità polacche hanno segnalato la scomparsa di circa cento cittadini polacchi e almeno quindici decessi sospetti. Ciò è oggetto tuttora di specifici approfondimenti investigativi.

Analoghe considerazioni si possono fare per quanto riguarda la criminalità transnazionale e le principali forme di criminalità presenti nel nord Italia, dal momento che, oltre alla presenza della

criminalità organizzata nelle regioni del sud, non va trascurato questo fenomeno, che presenta differenze notevoli proprio a causa della presenza delle organizzazioni criminali. Nell'Italia meridionale, infatti, il problema dell'organizzazione straniera appare meno avvertito perché l'intraprendenza criminale è condizionata dalla presenza delle tradizionali organizzazioni mafiose, che impongono le loro regole e non consentono autonome iniziative, tranne che in forme di interazioni funzionali alla realizzazione del massimo profitto, come nel caso, che abbiamo esaminato, delle collaborazioni tra mafia albanese e cosche della 'ndrangheta o clan pugliesi, o, in Campania, tra camorra e criminalità cinese e ucraina. I rapporti, in ogni caso, sono sempre funzionali.

Attraverso il sud viene introdotta la maggior parte delle sostanze stupefacenti e delle armi, ed è sempre al sud che approda, per ora, la maggioranza dei clandestini. Al contrario, la criminalità etnica straniera si manifesta, nel centro-nord del paese, dove non subisce questi condizionamenti, attraverso i più svariati reati, con particolare riferimento ai delitti di natura predatoria, che spesso rilevano più di altri in termine di allarme sociale e di condizionamento della qualità della vita.

Parallelamente, sodalizi più organizzati, più strutturati, intrattengono proficui rapporti d'affari con la malavita locale, dedicandosi al traffico di stupefacenti su vasta scala e rifornendo di ingenti quantitativi di narcotici le principali piazze italiane. Inoltre, vengono introdotti dai paesi d'origine, attraverso i medesimi canali di importazione, armi ed immigrati clandestini destinati a soddisfare le richieste di manodopera a basso costo e di sesso a pagamento. In queste aree, le incidenze dei criminali stranieri sono di estremo rilievo perché qualificano ulteriormente le organizzazioni locali e creano i presupposti per proiettare queste organizzazioni, in passato senza alcuna operatività, anche a livello internazionale.

Altro fenomeno che va rilevato, sotto il profilo delle organizzazioni internazionali, è che alcune etnie, come, ad esempio, i

gruppi criminali cinesi, operano nell'ambito della propria etnia, mentre altre organizzazioni criminali, come quelle maghrebine o dell'Est europeo, si espandono su molte parti del territorio.

Un fenomeno nuovo è rappresentato invece dalle bande giovanili di extracomunitari, composte soprattutto da sudamericani e localizzate nel nord Italia e dedite a reati di alto impatto sul territorio, come pestaggi, risse, rapine, furti e consumazione smodata di alcool e droghe. Si tratta di un fenomeno che, secondo me, va tenuto sotto controllo.

Inoltre — in una rapida panoramica che si potrà, naturalmente, approfondire in seguito, e di cui si può trovare traccia anche nella relazione che ho depositato — le principali regioni del nord in cui sono presenti forme di criminalità organizzata, sia straniera sia nazionale, sono: il Piemonte, dove c'è una presenza di Cosa nostra, della 'ndrangheta, della criminalità albanese, marocchina, nigeriana e thailandese (quest'ultima, soprattutto, per la riduzione in schiavitù ai fini della prostituzione); la Lombardia, con la presenza di Cosa nostra, della 'ndrangheta, della camorra, oltre che della Sacra corona unita, dei gruppi pugliesi, della criminalità albanese, russa, rumena, cinese (tutte criminalità concentrate, soprattutto, nell'area milanese); il Triveneto, dove risulta rilevata la presenza della 'ndrangheta, così come della camorra, della criminalità albanese, nordafricana, cinese e bulgara; l'Emilia Romagna, dove, oltre a Cosa nostra, che ha alcune vecchie basi mai dismesse, vi sono la 'ndrangheta, la camorra, la Sacra corona unita, la criminalità albanese, nordafricana, rumena, serba, moldava, ceca, cinese; la Liguria, con Cosa nostra, la 'ndrangheta, i nordafricani ed altro.

Si può, quindi, affermare che le mafie straniere — chiamiamole così, anche se con una definizione che fa dei torti alle mafie tradizionali — hanno assunto una caratteristica etnica di organizzazione criminale. Proprio per tale ragione, il mio ufficio ha soffermato la propria attenzione su alcune realtà in particolare,

ovvero quelle albanese, rumena, bulgara, nordafricana (con la distinzione in nigeriani e maghrebini), sudamericana (in particolare colombiana), russa e cinese. Il nostro studio, l'analisi del materiale raccolto, dà la possibilità non solo di notevoli impulsi sotto il profilo delle indagini, ma anche di rapporti e scambi di informazioni con le autorità straniere, in una cooperazione internazionale che, devo dire, è molto importante e fattiva di risultati, perché articolata, sotto vari aspetti, con le corrispondenti autorità giudiziarie internazionali.

La nostra attività è finalizzata ad individuare i paesi più sensibili, ovvero quelli dove vanno i nostri criminali delle mafie organizzate tradizionali, così come i rapporti ed i contatti con i gruppi criminali stranieri operanti in Italia. Questi rapporti vengono mantenuti in maniera costante per cercare di aggiornare continuamente i dati e sono riversati, poi, in memorandum di intesa o protocolli creati al fine precipuo di ottenere uno scambio costante di dati e informazioni di reciproco interesse sui vari gruppi criminali che interagiscono nei vari paesi.

Fra i reati compiuti in questo ambito criminale rientrano la tratta degli esseri umani e l'immigrazione clandestina — di cui abbiamo già parlato —, per i quali, forse, sarebbe necessaria, sotto un certo profilo, una correzione legislativa. Infatti, l'immigrazione clandestina, come reato è di competenza della procura ordinaria, mentre i reati di tratta degli esseri umani, di riduzione in schiavitù e quant'altro, sono di competenza delle procure distrettuali. Ciò, ovviamente, comporta che spesso alcune indagini ed alcuni dati importanti sfuggano alla valutazione complessiva da parte della procura nazionale, ragione per cui, spesso, non si riesce a percepire l'entità dei fenomeni. Così è successo, ad esempio, nell'ambito dell'indagine svolta a Foggia, dove era intervenuta una parcellizzazione di varie attività criminose che, non offrendo un quadro globale, non riusciva a far emergere nemmeno l'ipotesi della tratta di esseri umani che, essendo un reato transnazionale ed

associativo, richiede, e può portare in campo, tutte le forze che la legge predispone, come i collaboratori di giustizia, le intercettazioni telefoniche e l'uso di agenti sotto copertura.

Alcune procure hanno difficoltà a trasmettere alle direzioni distrettuali questo tipo di reati, il che comporta, naturalmente, una visione parziale dei fenomeni. Naturalmente, è un problema di competenza. Tale competenza, però, è assunta dalle procure ordinarie e non viene rilevata dai difensori perché questi ultimi non hanno interesse ad eccepire l'incompetenza, con una relativa richiesta di trasferimento. Spesso, quindi, assistiamo, in una parte d'Italia, a casi di procure ordinarie che procedono per reati non di loro competenza. Tuttavia, non esiste un sistema per poter attrarre questa competenza, perché la direzione distrettuale antimafia non ha alcun potere in proposito.

Per quanto riguarda i reati di tratta, secondo me, bisognerebbe trasferire il reato di associazione finalizzata all'immigrazione clandestina nell'ambito di competenza della direzione distrettuale antimafia. In tal modo, si avrebbe la possibilità di disporre dei dati sull'immigrazione e quindi, di tutti gli elementi noti, laddove si presentassero emergenze per configurare un'associazione finalizzata all'emigrazione od alla tratta. La legge sulla tratta, che è una delle più innovative a livello europeo, perché comprende ed offre, per l'accertamento di questo reato, tutti gli strumenti già utilizzati per la criminalità organizzata, presenta, però, una piccola lacuna, non prevedendo la possibilità di concedere ai collaboratori di giustizia l'attenuante per la collaborazione di cui all'articolo 8 del codice penale. Poiché si richiede, ai fini dei benefici penitenziari o ai fini del programma di protezione, l'espressa concessione di tale attenuante, mancando questa, il sistema potrebbe non funzionare sotto il profilo della protezione e sotto quello dell'assistenza dei collaboratori di giustizia in materia di tratta. La legge sull'immigrazione, al contrario, prevede l'attenuante, ma non offre la possibilità, relativamente ai suddetti reati, di

utilizzare il programma di protezione. In conclusione, bisogna coordinare le due norme in maniera tale che, sia nel caso dell'immigrazione, sia nel caso della tratta, si possa dare il massimo sotto il profilo dell'attenuante come sotto quello della possibilità di programmi di protezione e di assistenza. Questi sono dunque i problemi persistenti.

Sul piano internazionale siamo tra i paesi in prima linea nel campo della repressione di questo fenomeno. Bisognerebbe anche ripristinare una norma che è stata, nella successione delle varie leggi sull'immigrazione, abrogata, ovvero l'articolo 12 della legge 30 dicembre 1986, n. 943, che puniva « (...) con la reclusione da uno a cinque anni e per ogni lavoratore reclutato la multa da due a dieci milioni chiunque compiva, in violazione della legge, l'attività di intermediazione di movimenti illeciti o comunque clandestini di lavoratori migranti ai fini dell'occupazione, o a destinazione del proprio territorio ». In sostanza, con questa norma specifica 'si colpiva il caporalato di immigrati. Non essendo stata riprodotta tale norma nell'ordinamento attuale, viene a determinarsi un *vulnus* nello stesso, che impedisce una piena repressione del fenomeno. Oggi, le violazioni sul caporalato di immigrati vengono punite con delle contravvenzioni che non producono l'effetto deterrente che una norma del genere, al contrario, potrebbe avere. Pertanto, forse, detta norma andrebbe ripristinata.

Rimanendo sul piano internazionale, questo forse è il settore nel quale con maggiore gravità ed urgenza si pongono problemi di adeguamento normativo. Bisogna rimuovere il peso negativo della perdurante mancanza di ratifica degli strumenti di diritto internazionale che, in anni recenti, hanno profondamente modificato la materia. La Convenzione europea sull'assistenza giudiziaria in campo penale tra gli Stati membri dell'Unione europea, del 29 maggio 2000, denominata « mutua assistenza penale », è uno di questi esempi eclatanti. Non si comprende, infatti, perché l'Italia non sia al pari di tanti altri paesi europei che hanno ratificato questa

convenzione, importantissima per i rapporti di cooperazione internazionale. Ciò vale anche per il primo protocollo addizionale di tale convenzione, adottato dal Consiglio dell'Unione europea il 16 ottobre 2001, e per il secondo, sottoscritto l'8 novembre 2001.

Si avverte quindi l'urgenza di un processo di adeguamento delle leggi processuali nazionali agli obiettivi e ai contenuti precettivi degli strumenti internazionali. L'apparato approntato dal codice del 1989 è assolutamente inidoneo ad assecondare l'efficacia della collaborazione giudiziaria che l'Italia è chiamata ad assicurare nell'ambito internazionale e sovranazionale.

Nell'ambito della commissione di riforma del codice di procedura penale — che è già stata istituita — sono state elaborate alcune linee essenziali di riforma di tale materia. Tre sostituti procuratori del mio ufficio seguono il lavoro delle commissioni, che sono un importante raccordo, sotto il profilo anche internazionale, tra le difficoltà operative che rileviamo noi — anche in nome e per conto delle varie procure e delle varie direzioni distrettuali che si trovano ad affrontare reati transnazionali — e i problemi che vanno risolti, come quello della massima semplificazione delle procedure, o la sostanziale depoliticizzazione della materia. Ormai in campo europeo vige il principio della trasmissione diretta delle domande di assistenza giudiziaria, che sono incompatibili, oggi, con i tradizionali poteri ministeriali sul regime delle rogatorie. Si pensa alla concentrazione delle competenze per dare risposta alle domande di assistenza giudiziaria in capo agli uffici distrettuali del pubblico ministero e del giudice per le indagini preliminari, eliminando la duplicazione degli interlocutori che si offrono all'autorità straniera.

Nell'ambito, ad esempio, degli scambi di assistenza giudiziaria, quando si tratta della corte d'appello che dovrà affrontare certi problemi, essa è assolutamente al di fuori di qualsiasi contesto di indagine, incapace di interloquire su determinate problematiche. Si pensi al caso in cui sia richiesta dall'autorità straniera la trasmis-

sione di una documentazione di atti di indagine ancora riservati, la cui esistenza sia stata rivelata dal pubblico ministero indirettamente all'atto di un'autonoma domanda di assistenza giudiziaria, oppure si pensi all'esecuzione di atti che compromettono indagini preliminari, frattanto in corso presso le direzioni distrettuali antimafia. In conclusione, ritengo necessario rivedere questo sistema; si tratta di linee riformatrici ormai mature, che si potrebbe cercare di attuare come mutua assistenza penale.

Non dobbiamo dimenticare che nell'agosto 2005 è scaduto il termine per la ratifica della Convenzione del 2000, ovvero quella di mutua assistenza penale, ormai accolta dagli ordinamenti di quasi tutti gli Stati dell'Unione europea (20 su 25, senza considerare Romania e Bulgaria, che sono paesi membri da poco più di un mese); tutto ciò spinge il nostro paese al di fuori dei più avanzati circuiti di cooperazione giudiziaria europea. In questo quadro vanno collocate anche le squadre investigative comuni.

Un recente disegno di legge legislativo è finalizzato a dare ingresso, nel nostro ordinamento, a questo istituto, disciplinato anche dalla Convenzione citata, risalente, come detto, al 2000. Sono state anche sottoposte all'attenzione del ministro della giustizia alcune osservazioni su questo provvedimento — eventualmente possiamo farvi pervenire la nota di osservazioni tecniche —, perché, nel ricordato progetto di legge, per esempio, si prevede, allorché ci sia già un accordo tra gli Stati, la squadra investigativa comune. Ciò significa che possiamo varare la disciplina delle squadre investigative comuni, ma in assenza di accordi bilaterali con gli altri Stati, non potremmo attuarla. Sarebbe molto meglio varare una legge di ratifica della Convenzione, in virtù della quale tutti gli Stati sarebbero pronti alla cooperazione giudiziaria internazionale. Bisogna, quindi, cercare di utilizzare il ricordato provvedimento per un'effettiva ed immediata operatività, poiché sono molti i

casi in cui si sconta la mancanza di collaborazione, a livello di indagine giudiziaria, fra Stati e polizie estere.

In questo contesto si pone anche il problema delle indagini collegate sul territorio italiano, ossia la necessità di un'intesa tra gli uffici del pubblico ministero titolare di indagini collegate, e quindi, l'opportunità di un meccanismo di risoluzione dei contrasti, prima che si arrivi alla decisione di operare con le squadre investigative comuni con altri paesi. In tale ambito, il ruolo della procura nazionale antimafia dovrebbe essere tale da renderla maggiormente presente, nella scelta e nella operatività, al di fuori delle ipotesi di applicazione di magistrati alle varie indagini. Allo stesso modo, il regime di utilizzabilità degli atti di indagine compiuta all'estero dalla squadra investigativa comune è disciplinato soltanto per una parte di atti, ovvero per quelli non ripetibili, mentre bisognerebbe estendere tale regime anche agli atti ripetibili.

Quanto al quadro di riferimento normativo internazionale, una concreta attuazione della decisione quadro relativa all'esecuzione dei provvedimenti di blocco dei beni e di sequestro probatorio inciderebbe sull'azione in tema di riciclaggio. Lo stesso si può affermare per la decisione quadro in tema di confisca di beni, strumenti e proventi di reato, e per quella, infine, relativa alla lotta alla corruzione nel settore privato. Oggi, tutte le ricordate decisioni quadro a livello europeo fanno parte di un disegno di legge legislativo di delega, che merita, se solo si valuta appieno l'importanza delle questioni in gioco, grande considerazione. Credo che sia stata l'onorevole Bonino ad essersi fatta promotrice di questo disegno di legge che, in un sol colpo, potrebbe recepire nella nostra legislazione tutte le norme delle decisioni quadro dell'Unione europea.

Tutto ciò riguarda, quindi, gli adeguamenti legislativi che si auspica siano attuati sotto il profilo dell'azione internazionale.

Passando a trattare altri argomenti oggetto di domande, si può parlare del-

l'azione che maggiormente interessa sotto il profilo dell'aggressione ai patrimoni mafiosi. Sono state poste domande circa la pendenza di procedimenti di riciclaggio e l'operatività della norma in tema di riciclaggio riguardo ad altri reati dello stesso tipo, commessi in Italia. In realtà, devo confermare che questo tipo di indagini è il più difficile e, nel contempo, il meno praticato proprio perché non si hanno strumenti utili per raggiungere dei risultati. La polizia giudiziaria si dedica sempre con la massima abnegazione, ma quando può constatare che il proprio lavoro dà risultati naturalmente lo stimolo è sempre maggiore. C'è una normativa che non aiuta in questo contesto.

L'inciso presente nell'articolo 648-*bis* del codice penale — e in tutti gli articoli che trattano di lotta alla criminalità organizzata —, ovvero quel « (...) fuori dai casi di concorso nel reato », impedisce, per esempio, che un soggetto, incriminato ai sensi dell'articolo 416-*bis* del codice penale e che investe il profitto proveniente dall'associazione criminale in attività lecite, possa essere incriminato per questa attività, perché, per esserlo, la sua condotta non dovrebbe rientrare nell'ipotesi di concorso nel reato. Quindi, se non si scopre l'intermediario che agisce per lui, e che non è concorrente nel reato, è difficile ipotizzare un'incriminazione. È chiaro che, se colui al quale vengono affidati i beni ne conosce anche la provenienza, continua a concorrere in quel reato, per cui risulta propriamente difficile strutturare una figura giuridica che si attaglia a questi comportamenti.

NITTO FRANCESCO PALMA. Però, può essere perseguito per evasione fiscale.

PIERO GRASSO, *Procuratore nazionale antimafia*. Sì, per evasione fiscale può certamente essere perseguito. Infatti, è l'unico sistema che viene utilizzato. Svolgendo un esame nelle banche dati ho riscontrato, relativamente a tali reati, dati ben poco significativi. Diamo per scontato che si tratta di entità che producono poche indagini e ancora meno giudizi che

si concludono con sentenza definitiva. Dunque, le motivazioni sono queste, ma ve ne sono altre, a cominciare dal fatto che già dal 1982, ossia da quando è entrata in vigore la legge Rognoni-La Torre, nessun mafioso si intesta più beni, né tanto meno li intesta a familiari o parenti. È difficile pertanto riuscire ad accertare responsabilità nei confronti di persone assolutamente incensurate, che indossano il « colletto bianco » dell'imprenditore. È difficile trovare elementi per sostenere, in primo luogo, che si è di fronte a soggetti collegati, e, in secondo luogo, che alcune attività imprenditoriali sono state create con proventi derivanti certamente dall'attività criminale del mafioso. Un tale risultato si può ottenere soltanto attraverso i collaboratori di giustizia, i quali indicano non tanto le persone, quanto i fatti o i comportamenti da cui dedurre una certa provenienza di tutta un'attività di investimento.

Ho fatto l'esempio di quel collaboratore di giustizia il quale ha riferito che, ogni sera, mandava qualcuno a prendere i soldi presso un certo supermercato: in quel caso si sarebbe potuto procedere al sequestro ed alla confisca, essendo evidente come tale attività imprenditoriale fosse frutto dell'investimento dei soldi di un mafioso.

MARIA FORTUNA INCOSTANTE. Posso fare una domanda?

PRESIDENTE. Prego.

MARIA FORTUNA INCOSTANTE. Poiché il procuratore Grasso ha già detto nella sua relazione che in molte indagini risulta che le associazioni criminali di stampo mafioso hanno investito in alberghi e in quant'altro, vorrei domandare se questi aspetti sono noti, sino a che punto lo sono, e se, una volta conosciuti, sono stati compiuti gli accertamenti relativi.

PIERO GRASSO, *Procuratore nazionale antimafia*. Il problema è riuscire a produrre una prova che il giudice ritenga valida per arrivare dapprima al sequestro — a cui, magari, si arriva — e poi (e questo

è il problema) alla condanna ai sensi dell'articolo 416-*bis* e, sotto il profilo della prevenzione, alla confisca. Quindi, attraverso intercettazioni telefoniche o collaboratori di giustizia si può iniziare, in verità, una vera e propria indagine patrimoniale. Diversamente, partendo soltanto dal soggetto mafioso, tale indagine risulta difficile. Ci si domanda come mai, nonostante l'arresto di molti mafiosi, non vi siano indagini sui loro beni.

Come ho già detto, queste notizie non scaturiscono dalle indagini sul mafioso, ma emergono solo in presenza di collaboratori di giustizia o di intercettazioni. Quindi, si crea una difficoltà ulteriore, nel momento in cui i collaboratori di giustizia risentono di una certa « caduta ». Ma questa, forse, è una questione da esaminare successivamente: non so se dipenda dalla legge sui collaboratori di giustizia o dalla legislazione generale, che oggi prevede molti benefici, ma effettivamente collaborare con la giustizia può non essere conveniente. È sufficiente confessare, chiedere il rito abbreviato e, in virtù dei benefici, si può tornare in libertà dopo un breve periodo, se non si tratta di reati da ergastolo.

Tornando al problema iniziale, le strade per l'aggressione dei patrimoni economici sono rappresentate dalle misure di prevenzione, previste dagli articoli 12-*quinquies* e 12-*sexies*, che seguono il procedimento penale. Queste sono, dunque, le misure attuate. Analogamente, la segnalazione delle operazioni sospette dovrebbe essere un sensore capace di mettere sull'avviso che vi è un'operazione finanziaria di particolare rilevanza, che rientra negli obblighi di segnalazione e che potrebbe generare indagini sotto il profilo patrimoniale.

Il sistema delle segnalazioni sospette è una scelta fatta all'inizio degli anni novanta. Ricordo che ero consulente di questa Commissione quando si pose la scelta tra due soluzioni: effettuare le indagini sui flussi finanziari e di danaro per risalire ai movimenti anomali di capitali, oppure ricorrere allo strumento delle segnalazioni sospette su iniziativa delle banche. In quel

momento si scelse il sistema delle segnalazioni sospette che, devo dire, non ha dato molti risultati (naturalmente, si possono approfondire le cause del problema).

Ultimamente, attraverso le comunicazioni dell'Ufficio italiano cambi, queste segnalazioni si sono incrementate, ma, la percentuale di ciò che riescono a rappresentare, dal punto di vista delle indagini nei confronti di mafiosi o per operazioni finanziarie di grande rilievo, è veramente minima. Negli ultimi tempi vi sono state numerose segnalazioni di operazioni e di attività di *money transfer* provenienti soprattutto dal traffico di stupefacenti e si è riscontrata una sinergia tra l'Ufficio italiano cambi e la DNA, oltre che tra la DIA ed il nucleo speciale di Polizia valutaria, nei contatti con i rispettivi omologhi all'estero, in termini di scambio di informazioni e di esperienza. Tuttavia, nonostante tutta questa attività, ritengo che i risultati non siano confortanti da questo punto di vista.

Il mio ufficio ha cercato, e cerca tuttora, di avviare delle procedure che possano aiutare nell'indicazione di possibili soggetti destinatari di indagini patrimoniali. Con la Guardia di finanza si è proceduto a verificare l'attuazione di una norma « negletta », quella degli articoli 30 e 31 della legge Rognoni-La Torre, la quale reca un limite nella fase successiva alle misure di prevenzione, personale o patrimoniale, al fine di impedire che soggetti, già qualificati come mafiosi, possano tornare a costituire attività economiche o finanziarie, vanificando così i risultati raggiunti. La norma, che era poco applicata, consente di controllare se i mafiosi, qualificati come tali, abbiano continuato a gestire i propri interessi economici dopo aver riacquisito la libertà e dopo essersi reinseriti, immediatamente, nelle organizzazioni di provenienza. Sotto questo profilo, molte indagini sono state condotte, e concluse, nei confronti di mafiosi in libertà per espiazione di pena. Il fine del progetto, condotto in collaborazione con lo SCICO della Guardia di finanza, era proprio quello di individuare i soggetti responsabili di violazione degli obblighi di

comunicazione, connessi appunto alla legge antimafia. Sono stati raggiunti risultati notevoli e saranno denunciati all'autorità giudiziaria tutti coloro che non hanno adempiuto a tale obbligo.

Contestualmente, però, si è avuta la sorpresa di disporre di un elenco di molti tribunali italiani — quasi tutti del nord — nei quali non si è completamente attuata la legge sulle misure di prevenzione: è un elemento che va approfondito, per verificare se manchino i presupposti per l'applicazione delle misure di prevenzione o le informazioni per poter avviare i provvedimenti di prevenzione.

PRESIDENTE. Signor procuratore, le chiedo scusa, ma poiché alcuni colleghi ci hanno segnalato dei problemi connessi allo svolgimento dei lavori parlamentari, le vorrei chiedere, in modo da poter organizzare i lavori della Commissione, quante risposte pensa ancora di dover dare, precisando a che punto siamo della sua replica.

PIERO GRASSO, Procuratore nazionale antimafia. Appalti, intercettazioni, beni confiscati, collaboratori di giustizia, testimoni e legislazione in generale: queste sono le questioni sulle quali avete posto le domande.

PRESIDENTE. Certo. Le ho fatto questa richiesta solo perché c'è un problema di concomitanza con i lavori delle Assemblee parlamentari.

MARIA FORTUNA INCOSTANTE. Signor presidente, dovremmo decidere se l'attività di questa Commissione si possa svolgere o meno in concomitanza con l'attività delle altre Commissioni parlamentari. Ad esempio, questa mattina si è riunita la Commissione permanente di cui faccio parte e non ho potuto partecipare ai lavori di questa Commissione. Pertanto, o si adotta una decisione definitiva in merito o non la si adotta.

PRESIDENTE. Compatibilmente con il calendario dei nostri lavori e con gli

impegni del procuratore Grasso, che per una settimana non potrà essere audito da questa Commissione, credo che potremmo impegnarci per proseguire l'audizione e concluderla entro mezz'ora circa. Non si può rinviare il seguito dell'audizione ad una quinta seduta, tra quindici giorni. Per le sedute di domani e dopodomani sono programmate alcune audizioni, come vi è noto, di persone provenienti anche da fuori Roma.

GUIDO CALVI. Se dovessimo conciliare l'attività di una Commissione con i lavori di tutte le altre non faremmo più nulla, non risolveremmo mai il problema! Dunque, per rimanere al caso specifico — e credo che anche il procuratore Grasso abbia impegni particolarmente rilevanti —, oggi potremmo proseguire la sua audizione. Poi, se vi dovessero essere omissioni, non è detto che non le si possano colmare per iscritto, magari con l'invio a questa Commissione di un'appendice della relazione scritta da parte del procuratore. Per noi andrebbe benissimo. Del resto, le domande le abbiamo poste; in tal modo, otterremmo anche le risposte.

NITTO FRANCESCO PALMA. Signor presidente, comprendo perfettamente tutti i problemi che sono stati posti e condivido la necessità di tener conto degli impegni del procuratore nazionale, però vorrei far presenti alcuni aspetti. Naturalmente, parlo per me.

Anzitutto, è davvero difficile mantenere ferma l'attenzione a fronte dell'importanza di ciò che sta riferendo il procuratore Grasso, dopo oltre tre ore di intervento del medesimo. Dunque, se le risposte del procuratore Grasso meritano, come io penso che debbano meritare, un uditorio attento, credo che la stanchezza — lo ripeto, parlo per me — non sia tale da garantire la concentrazione.

Vi è un'altra questione di non poco rilievo: per le 13,30-13,45, è convocata la Commissione affari costituzionali del Senato per discutere sui presupposti di costituzionalità sia del provvedimento cosiddetto « mille proroghe » sia del provvedimento sul calcio.

Ad ogni modo, indipendentemente dalle problematiche connesse all'attività parlamentare, ciò che mi interessa rappresentare è che i membri di questa Commissione prestino la necessaria attenzione. È inutile andare avanti in questo modo: siamo in quest'aula da tre ore e siamo particolarmente stanchi.

PRESIDENTE. Senatore Calvi, è bene che il procuratore Grasso risponda a voce, senza che si ricorra ad una relazione scritta. Del resto, in ordine ad alcuni dei temi che rimangono da esaminare, quali i beni confiscati e parte del riciclaggio, cominceremo, già da domani, una serie di audizioni.

A questo punto, rinviemo il seguito dell'audizione del procuratore Grasso — e la sua conclusione — non alla prossima settimana bensì alla successiva, svolgendo contestualmente, nei prossimi giorni, le audizioni già in programma. Del resto, non sarebbe neanche giusto dare — diciamo così — un'accelerata alla relazione del procuratore nazionale antimafia, a maggior ragione per il fatto che quest'ultima parte (interessante anche sotto il profilo tecnico) è stata molto approfondita in quanto dobbiamo riferire molte delle cose dette in questa sede anche alle Commissioni giustizia della Camera e del Senato, per l'importanza delle questioni poste e con riferimento a provvedimenti legislativi che, tra l'altro, giungeranno all'esame delle Commissioni competenti.

Ritengo non opportuno, al termine di un lavoro durato quattro sedute, chiedere al procuratore Grasso una relazione scritta su questa parte conclusiva. Sebbene il senatore Calvi volesse venire incontro alle esigenze di altri colleghi, ritengo che sarebbe sbagliato « strozzare » proprio la parte finale dell'intervento del procuratore Grasso: a mio giudizio, proprio quest'ultima parte — che è molto più tecnica rispetto alla relazione informativa e analitica sulla presenza e sull'insediamento delle mafie — non va in alcun modo ridimensionata.

Pertanto, rinviemo il seguito dell'audizione del procuratore Grasso all'inizio

della settimana che comincia il 26 febbraio prossimo, in modo da poter concludere tutta la gamma delle risposte alle questioni che noi abbiamo posto in questa sede. Per quanto riguarda le sedute previste per domani e dopodomani, lo ripeto, non possiamo modificare il calendario perché è tecnicamente impossibile rinviare alcune audizioni che sono state già programmate. Quindi, consideriamo conclusa questa parte.

NICOLA BONO. Signor presidente, a questo punto, visto che l'audizione è rinviata, credo che il procuratore Grasso dovrebbe farsi carico anche delle questioni che avevamo sollevato all'inizio della seduta in ordine all'esigenza di esprimere una valutazione sulle vicende delle nomine alla procura di Palermo. Ritengo che questo sia quanto meno dovuto.

PRESIDENTE. Grazie, onorevole Bono. Su questo punto valuteremo in sede di ufficio di presidenza.

Ringrazio il procuratore Grasso e dichiaro conclusa l'audizione.

Sui lavori della Commissione.

PRESIDENTE. Do la parola al senatore Palma, che ha chiesto di intervenire sui lavori della Commissione.

NITTO FRANCESCO PALMA. Signor presidente, la mia prima richiesta — ma la questione era già stata oggetto di un colloquio informale — è se è possibile rinviare l'ufficio di presidenza fissato per domani.

Svolgerò questo mio intervento quale rappresentante di gruppo di Forza Italia, e vorrei essere molto chiaro sul punto. Se in Commissione antimafia, che è una sede politica, a qualsiasi livello vengono poste delle questioni che hanno rilevanza politica, nessuno — davvero nessuno — può immaginare che, in ordine a queste questioni, non si sviluppi un dibattito: se è possibile, nella Commissione antimafia,

dove la questione è stata posta, se invece non è possibile o non è opportuno in altre sedi.

Non c'è dubbio, signor presidente e onorevoli colleghi, che affermare che la classe politica calabrese è inquinata sotto il profilo giudiziario — specie quando questa affermazione non proviene da un parlamentare dell'opposizione politica nazionale e regionale, ma da un esponente della maggioranza politica nazionale e regionale — ponga in Commissione antimafia un serio problema politico.

Inoltre, signor presidente, lei non può affermare — come pure con il suo garbo e la sua diplomazia ha provato a fare — che la Commissione antimafia non può essere oggetto di strumentalizzazioni. Condivido perfettamente questa sua affermazione, ma faccia attenzione: se qualcuno intende strumentalizzare la Commissione antimafia, la strumentalizzazione non si ferma a metà, ma va avanti, specie quando il problema politico posto è di assoluto rilievo.

Dico questo, signor presidente, perché ho il forte sospetto o timore che, nonostante il clima di collaborazione e le intenzioni di collaborare che il centrodestra e sicuramente Forza Italia le hanno manifestato — e nei fatti credo le abbiano comprovato —, la serenità di questa Commissione possa essere in qualche modo influenzata da comportamenti che non sono messi in atto dall'opposizione. Il che equivale a dire che forse non è privo di senso quel detto in base al quale « dai nemici mi guardi Iddio che dagli amici mi guardo io ».

Signor presidente, nella precedente riunione l'onorevole Mancini ha svolto un suo intervento, al termine del quale gli ho manifestato la mia solidarietà per le sue affermazioni. Ringrazio l'onorevole Mancini per avermi successivamente detto che aveva apprezzato il mio intervento e che sarebbe stata sua cura ricambiare. Immaginavo che vi potesse essere dell'ironia, ma mi è stato garantito che non ve n'era alcuna.

E arriviamo ai fatti. Signor presidente, nella mia lunga attività di magistrato, di

processi di terrorismo e di criminalità organizzata, di tiri mancini ne ho subiti tanti, ma a dire la verità non hanno mai sortito grande effetto: uno più uno meno, conta poco. Nella rassegna stampa della Commissione antimafia, giovedì, leggo un articolo apparso su un quotidiano calabrese, che reca: « Le accuse di Gentile a Mancini sul tavolo di Bertinotti ». Nel testo di questo articolo, con un virgolettato dell'onorevole Mancini, si apprende che l'onorevole Mancini avrebbe inviato una lettera.

Allora, signor presidente, le sarei grato, ove questa circostanza dovesse corrispondere al vero, di avere conoscenza di questa lettera, e le sarei grato, per il futuro, che ogni qualvolta arrivano alla Commissione antimafia delle lettere che riguardano l'agire dei commissari in questa Commissione, questi ne vengano resi edotti.

Nella lettera, secondo questo articolo, si legge: « I commissari senatori Nitto Palma e Antonio Gentile nel corso del dibattito hanno citato un mio intervento in ufficio di presidenza, falsandone e strumentalizzandone il senso, e arrivando addirittura ad attribuirmi comportamenti che non ho mai posto in essere ».

Allora, sia chiaro una volta per tutte, signor presidente. In ufficio di presidenza l'onorevole Mancini, richiedendo nuovamente un approfondimento sulle questioni calabresi, ha affermato che la classe dirigente politica calabrese era avvinta da diversi e molteplici procedimenti giudiziari, ed ha fatto espressamente — cito a memoria — il nome di Loiero, presidente della regione Calabria, di Adamo, vicepresidente della regione Calabria e, se non ricordo male, di Perugini e di Maiolo.

Ricordo perfettamente che nessuna delle accuse che erano oggetto dei relativi procedimenti, secondo il dire di Mancini, riguardava processi di criminalità organizzata, ma semmai reati contro la pubblica amministrazione.

In ragione della gravità delle accuse formulate dall'onorevole Mancini nella sede dell'ufficio di presidenza, ho chiesto — secondo la cortesia parlamentare — all'onorevole Mancini se avesse dei docu-

menti su cui appoggiare queste sue affermazioni. L'onorevole Mancini mi ha consegnato, come ho già detto l'altra volta, un appunto — quindi nulla di ufficiale — in cui veniva riassunto l'*excursus* giudiziario di queste persone, e non solo di queste. Se del caso, sarà mia cura, signor presidente, consegnare questi documenti.

Indipendentemente dalle strumentalizzazioni politiche o quant'altro, specie quando le sue affermazioni sono avvenute *coram populo* — davanti a tutti voi, che ricordate come lo ricordo io che espressamente sono stati fatti dei nomi ed espressamente è stato fatto riferimento a procedimenti giudiziari che riguardavano quei soggetti —, nessuno si permetta più di dire che io e il senatore Gentile abbiamo falsificato o strumentalizzato il dire dell'onorevole Mancini, ovvero abbiamo attribuito all'onorevole Mancini comportamenti da lui mai posti in essere. Questo non è vero. Quel che ho detto io e quel che ha detto il collega Gentile è esattamente ciò che era accaduto.

Il giorno dopo l'onorevole Mancini è ritornato sul punto, questa volta sì senza fare nomi, ma facendo riferimento a quella classe dirigente ha detto che la stessa era invischiata in una specie di intreccio affaristico, che riguardava consulenze, consorzi, società e quant'altro. L'intervento è agli atti della Commissione. Lo dico, signor presidente, per onore di verità.

Mi lascia davvero del tutto indifferente — con il massimo rispetto verso la sua persona e verso la persona del Presidente Bertinotti — che sia stato richiesto a lei e, tramite altre strade, al Presidente Bertinotti di censurare il comportamento che si è asserito essere stato tenuto dal senatore Gentile e dal senatore Palma. Mi lascia davvero indifferente, pur generandomi un sorriso: il sorriso che mi viene ogni volta che vedo un bambino o un ragazzino viziato rivolgersi al papà per risolvere le sue questioni.

È lo stesso sorriso che recentemente ho avuto vedendo uno spot televisivo, che forse avrete visto anche voi. Mi riferisco allo spot in cui Christian De Sica, vestito

da vigile, faceva il conte Max. Sorrido perché, nel vedere quello spot, ho pensato al conte Max interpretato da Vittorio De Sica e mi sono reso conto che la caratura artistica dei due De Sica è talmente diversa che, pur non essendovi dubbio sul rilievo del patrimonio genetico nelle discendenze familiari, faccio davvero fatica a ritenere che quell'identità del cognome De Sica possa andare al di là della mera omonimia.

PRESIDENTE. Senatore Palma, credo che sulle questioni da lei poste sia necessario attenersi, anche nella forma, al regolamento. Quando si interviene fuori dall'ordine del giorno — ovviamente lei l'ha fatto legittimamente — penso che si possa rinviare la questione all'ufficio di presidenza.

Per quanto mi riguarda, posso dire che esiste una lettera, che come lei stesso ha richiamato è stata comunicata ai giornali. Penso che dobbiamo evitare qualunque strumentalizzazione. L'ho detto e lo ripeto, nessuno può strumentalizzare i lavori della Commissione antimafia — ed è giusto che sia così — per vicende politiche di scontro tra i poli o interne ai poli, tra i partiti o interne ai partiti, senatore Palma. Ritengo altresì che, all'interno dell'ufficio di presidenza (che tra l'altro ha per regolamento una segretezza nello svolgimento dei suoi lavori), tutte le posizioni siano legittime, così com'è legittima qualunque iniziativa dei singoli commissari sui lavori della Commissione. Per quanto mi riguarda, non è sottoponibile a censura nessuna delle posizioni che si esprimono legittimamente in Commissione, quando ovviamente non si sconfinano in vicende personali, che tutti dovremmo avere la correttezza di tenere fuori dalla Commissione.

Eviterei, dunque, di fare di terreni di scontro politico terreni di scontro personale, soprattutto utilizzando argomenti che possono esulare dalla missione di questa Commissione parlamentare.

Concluderei qui la vicenda che lei ha posto, senatore Palma. Ovviamente l'ufficio di presidenza potrà tornare sulla

questione, ma in questa sede non andrei oltre. Uno scontro politico deve rimanere sul terreno politico, non deve avere altre caratteristiche che inficiano la caratteristica politica di uno scontro, di un dissenso, di una polemica che solo come tale è legittima in questa Commissione. Fuori da questa logica non avrebbe alcuna legittimità.

Si rinvia, dunque, la questione all'ufficio di presidenza, non essendo la stessa oggetto di discussione della Commissione. Il senatore Palma aveva posto questa pregiudiziale all'inizio dei lavori e l'onorevole Mancini, nella lettera a me inviata, chiedeva una discussione in seno all'ufficio di presidenza, che se ne occuperà.

GIACOMO MANCINI. Signor presidente, non ho alcuna intenzione di replicare. Si commentano da soli gli insulti di tipo personale. Intervengo solo per informare la Commissione che, rispetto alla verità dei fatti, fanno fede le dichiarazioni più volte rilasciate dal presidente della Commissione, da ultimo, durante la seduta di martedì scorso.

A pagina 26 del verbale della seduta di martedì scorso vengono riportate le dichiarazioni del presidente alle quali mi attengo. La lettera — sulla quale tornerò, seguendo il suo suggerimento, in ufficio di presidenza — è stata protocollata (n. 31/1), quindi basta consultare l'indice degli atti.

PRESIDENTE. L'ho fatta protocollare per evitare che scoppiasse un giallo, come su altri documenti non protocollati.

GIACOMO MANCINI. Lei ha fatto benissimo, signor presidente. Io ritengo, con grande serenità, che chi decide — qualunque membro di questa Commissione e del Parlamento — di intraprendere battaglie pubbliche e politiche ne paga le conseguenze, ove dovesse pagarle, oppure se ne avvantaggia, ove se ne dovesse avvantaggiare, rispetto all'opinione pubblica.

Ed io non mi sottraggo a questa legge della politica.

Su ciò che ho dichiarato in questa Commissione, sulle battaglie politiche che

sto facendo in quest'aula e in Parlamento, insieme al mio partito, e nel paese, non ho nessun problema a confrontarmi con l'opinione pubblica della mia regione e del mio paese.

Pongo, però, un problema di correttezza, che riguarda i lavori di questa Commissione, nei suoi rispettivi organismi: sia la sede plenaria, sia l'ufficio di presidenza, siano — nel momento in cui saranno istituiti — i comitati. A nessuno è consentito di portare all'esterno questioni mai verificatesi negli uffici di presidenza. Di questo, signor presidente, lei si è fatto carico e io gliene do atto.

Ritengo che — per quanto di mia competenza, come mi è stato consigliato dal presidente del mio gruppo parlamentare, l'onorevole Villetti — della questione si farà carico il presidente della Camera.

Questo ho detto e questo voglio dire. Agli insulti che mi sono stati rivolti non ho intenzione di replicare.

PRESIDENTE. Onorevole Mancini, non apriamo un dibattito.

Per quanto riguarda la correttezza dello svolgimento dei lavori di questa Commissione, se ne occupa il presidente della Commissione e non il Presidente della Camera. È compito del presidente della Commissione, e non del Presidente della Camera, assicurare lo svolgimento, la regolarità e la correttezza dei lavori di questa Commissione. Non siamo sottoposti a censura dai Presidenti dei due rami del Parlamento — pur con tutto il rispetto istituzionale —, che non sono una corte di cassazione rispetto ai lavori di questa Commissione.

GIACOMO MANCINI. Infatti mi sono rivolto a lei!

PRESIDENTE. Su questo garantisco io. Per quanto mi riguarda, qui si chiude questa discussione. Mi pare che le posizioni siano chiare e ampiamente documentate anche sulla stampa regionale.

NITTO FRANCESCO PALMA. Signor presidente, poiché si fa riferimento al

passaggio di un verbale dal quale sostanzialmente si inferisce che lei abbia portato acqua al mulino di una tesi rispetto all'altra, le dico francamente che, dopo la lettura del verbale — e questo sia in ufficio di presidenza sia in Commissione —, ove mai vi dovesse essere scritto che il senatore Mancini non ha mai fatto i nomi che io ho detto, le chiederò di fare una precisazione. Questo, signor presidente, è quello che è realmente accaduto. Se, poi, qualcuno segue la pratica di tirare il sasso e nascondere la mano, a me poco importa.

PRESIDENTE. La Commissione è convocata per domani alle 14 per le audizioni

del prefetto di Palermo, Giosuè Marino, e del prefetto di Napoli, Alessandro Pansa, che riguarderanno la confisca dei beni.

Dichiaro conclusa la seduta.

La seduta termina alle 13,35.

*IL CONSIGLIERE CAPO DEL SERVIZIO RESOCONTI
ESTENSORE DEL PROCESSO VERBALE
DELLA CAMERA DEI DEPUTATI*

DOTT. COSTANTINO RIZZUTO

*Licenziato per la stampa
il 5 aprile 2007.*

STABILIMENTI TIPOGRAFICI CARLO COLOMBO

